

LUIGI SANTUCCI (1918- 1999)

Ironico e manzoniano

Un Chesterton all'italiana che nel cristianesimo vedeva un potenziale provocatorio e rivoluzionario

di **Roberto Carnero**

L'etichetta di "scrittore cattolico" lo infastidiva, e a ragione. Perché la fede di Luigi Santucci (1918-1999) dava origine a una religiosità inquieta, fatta di domande più che di risposte, a una riflessione che diventava scandaglio delle grandi questioni dell'esistenza. Tutto ciò nell'ambito della sua arte, la narrativa, che ora viene riproposta da Nino Aragno in due volumi di *Opere* (dopo che nel 2011 era già stato dato alle stampe un altro volume, dal titolo *I nidi delle cicogne* e contentente alcuni scritti inediti).

Vivente lo scrittore, i suoi libri erano pubblicati dai maggiori editori, Mondadori in primis. Ma un «Meridiano» dedicato a Santucci oggi appare piuttosto improbabile, perché, come è accaduto a molti grandi «minori» della letteratura italiana novecentesca, sul suo nome è presto calato l'oblio. Eppure Santucci è uno degli scrittori più originali e meno convenzionali dell'ultimo secolo, come dimostrano i testi adesso rieditati.

«Australia con mio nonno», «Lo zio prete» e «L'imperfetta letizia» riportano alla luce uno dei grandi «minori» del Novecento italiano

In *Australia con mio nonno* (1947) è un originalissimo romanzo di viaggi e avventure paradossali, in cui compaiono già i temi che gli saranno più cari: la famiglia, il dibattito sulle questioni religiose, il legame con la città di Milano. *Lo zio prete* (1951) è invece una raccolta di racconti, genere che gli appare particolarmente congeniale. Si tratta del libro che fece conoscere Santucci al grande pubblico, il quale apprezzò la sua satira clericale, mai ostile od offensiva, bensì bonaria seppure grottesca. Con *L'imperfetta letizia* (1954) siamo nel genere di una saggistica di tipo narrativo, che affronta qui un ribaltamento del luogo comune dell'infelicità come tratto distintivo dell'età contemporanea: Santucci propone invece il tema della gioia, riuscendo però a evitare il rischio della retorica.

Nel 1963 esce *Il velocifero*, il romanzo che spesso viene considerato il suo capolavoro. L'opera ha al centro quella vecchia Milano tanto cara all'autore, che nel capoluogo lombardo era nato, aveva studiato, aveva vissuto con distacco gli anni del fascismo (soprattutto dopo la barbarie delle leggi razziali) per poi passare, dopo l'8 settembre del '43, nelle file della Resistenza. Quella del libro è la Milano della *belle époque*, la città della madre, erede di una famiglia della buona borghesia meneghina. E una famiglia è anche la protagonista della vicenda, che vede nella prima parte i toni idillici di una rievocazione memoriale all'insegna del ricordo di una felicità perduta (di cui è simbolo il «velocifero» del titolo, una vecchia diligenza fuori uso sulla quale giocano, bambini, i due protagonisti, i fratelli Renzo e Silvia) e nella seconda, dopo una catastrofe economica che porta lo scompiglio e la crisi dei rapporti familiari, una tonalità di più ruvido realismo.

È una «commedia umana» il cui estro rappresentativo è strettamente connesso alle scelte di uno stile che fa di Santucci un erede di quella linea lombarda e scapigliata fatta, sul piano della lingua, anche di umori vernacolari: dal milanese stretto della domestica Marietta all'inglese di Romolo, uno zio d'America che a un certo punto comparirà sulla scena con un ruolo fondamentale, fino agli inserti veneti e sardi delle ultime pagine dedicate alla guerra. Si tratta di un plurilinguismo che non prescinde però dal modello manzoniano, riletto alla luce dell'ironia, dell'umorismo e persino del grottesco ricavati dalla lettura di Chesterton da parte di un Santucci che nel cristianesimo vedeva soprattutto un potenziale provocatorio e rivoluzionario.

Questo secondo volume delle *Opere* si conclude con *Prossimo tuo* (1966), una raccolta di meditazioni sul tema del rapporto con gli altri. Al momento non è dato conoscere il piano, ma l'editore assicura la prosecuzione dell'*opera omnia* di Santucci. Anche perché manca ancora all'appello un altro suo romanzo memorabile, *Orfeo in paradiso*, una storia faustiana tra lo psicologico e il demoniaco che gli valse il premio Campiello nel 1967. E siamo certi che una volta completata la pubblicazione dell'intero progetto, quando tutti i testi saranno nuovamente disponibili anche ai nuovi lettori, emergerà inequivocabilmente la sua statura di «classico»: anche soltanto per quel «senso amoroso della piccolezza e relatività dell'esistenza» e per quella capacità «di far riverberare l'assoluto nei destini umani» di cui parla Claudio Magris nella sua nota introduttiva a questa bella edizione Aragno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luigi Santucci, Opere, Nino Aragno, Torino, pagg. 850, € 50,00